

Recensione ai libri finalisti della 54<sup>a</sup> edizione

## Aspettando l'Acqui Storia

Vittorio Criscuolo

Eiub 上 下 中 下

Il Mulino Editore

Il Mulino Società Editrice

"La difficoltà non consiste tanto nel *sapere cominciare*, ma soprattutto nel *come finire*": il concetto appartiene non solo ad una scrittura leggera come quella della Christie (le iniziali pagine esotiche de *Non c'è più campo*), ma anche ad un fine saggista come Emerico Giachery, che esordisce, in un magistrale lettura dell'epilogo dei *Malavoglia*, scrivendo: "il capitolo finale è prova difficile per ogni romanziere".

E se si passasse dall'arte alla vita?

L'assunto regge alla prova, e con Napoleone mette a segno un finale modernissimo. Che con un anacronismo potremmo dire hollywoodiano: con un eroe che metaforicamente, politicamente, e poi "alla lettera" più volte muore (e, soprattutto, *non muore*, rinasce, risorge e continua a incurire timore ben oltre il 5 maggio).

Prima ci sono l'Elba e Waterloo, quindi il nuovo esilio; viene poi la dipartita solitaria a Sant'Elena, quindi un epilogo con toni da trionfo (pur funebre) con il solenne rientro a Parigi 1840. Ma anche qui con le diverse possibilità di memoria. Che inizialmente prevede un mausoleo nei pressi del ponte di Jena (dove sarebbe sorta la Torre Eiffel), poi le ceneri collocate ai piedi della colonna di Place Vendôme, il ripristino della sua statua abbattuta nel 1814 (sì: N. è una moderna Araba Fenice), la nascita dell'Arco di Trionfo e poi la sistemazione definitiva all'Hotel des Invalides. E pure si riscontra la reincarnazione imperiale (con Napoleone III, quel Carlo Luigi che nel 1840, oltretutto, sembrava destinato a marcire, a vita, nel Forte di Ham, dopo un tentativo di colpo di Stato...).

L'eccezionalità miracolosa sembra quasi mutuata dall'agiografia: con Letizia che crede ad un figlio liberato dagli angeli (!!!) dall'isola in mezzo all'Atlantico; con i pellegrinaggi alla tomba di Sant'Elena, il salice/*souvenir* testimone dell'omaggio (come la palma che il pellegrino porta a casa da Gerusalemme).

Gran bel saggio questo delizioso (e interdisciplinare) *Ei fu. La morte di Napoleone* di Vittorio Criscuolo, docente della "Statale" di Milano, specialista dei Lumi e delle Rivoluzioni (cui volentieri "perdoniamo" - si fa per dire... - la mancata citazione da *Sans-oss* montiani, romanzo della Valle nostra, che - almeno per estratti - prima della maturità tutti i nostri studenti dovrebbero conoscere).

Sull'insegna del volume l'attacco celeberrimo dell'ode manzoniana (quasi "copia & incolla" dal "N. non è più" dei giornali di Francia e d'Italia),



con pagine che poi allargano lo sguardo raccogliendo pazientemente mille riferimenti, compulsando una sterminata messe di fonti (e nella poesia Heine e Lermontov, tra gli altri, non son da meno rispetto a Don Alessandro), e tessendo frange avvincenti. (Tra le curiosità un solo esempio: quello del telegrafo ottico, tra l'altro citato nel film 2001 *I vestiti nuovi dell'imperatore* di Alan Taylor, il cui soggetto presenta non poche affinità con la mancata pellicola 1936 cui Chaplin lavorava).

Ecco un gran libro, che scaldava il cuore. Che dalla decentratissima Corsica ci conduce a "Sant'Elena piccola isola" (come annotava il giovinetto Napoleone).

L'ultimo capitolo della vita di N. esalta le eccezionali capacità di regia del Signor Caso. Al lettore, che può gioire, son offerti dati e notizie cui non si può essere insensibili: ecco il corteggio del condottiero, la dettagliata sistemazione nella residenza di Longwood (con tanto di piantina, quasi qui dovesse andare in scena un omicidio... al modo di zia Agatha). Prima il sogno frustrato di un'America in cui trovare asilo (la stessa cui ambisce Cesare Pavese, senza mai giungervi), poi l'ucronia 1836 di Louis Gouffroy di un N. assoluto conquistatore del mondo (alla *Fatherland* di Harris: e così non contento di somigliare a Prometeo, Attila, Cesare, Annibale, Alessandro, Giove tonante, il Nostro pure a Hitler, complice la Russia, è avvicinato...). Con un potere universale che tramonta il 23 luglio 1832, che è il giorno successivo alla dipartita (effettiva) del Re di Roma (e i vaccini han già debellato tutte le malattie). E l'Autore sembra voler "elaborare l'esilio" facendo provare al protagonista una idiosincrasia per Sant'Elena, che comparsa all'orizzonte, fa gridare a N., che la avvicina su un vascello, "Via, via, mai qui si attraccano!!!".

→ 上 下 中 下 ←

Paolo Pombeni

Eiub 上 下 中 下

Il Mulino Società Editrice

"Sinistre. Un secolo di divisioni" di Paolo Pombeni, edito dal Mulino, prova ad approssimare le varie esperienze della sinistra italiana a partire dal congresso di Livorno fino ai giorni nostri.

Il libro sulle prime vicende ha un approccio impietoso e quasi revisionista nell'eviden-

ziare come le enunciazioni al congresso siano state disattese: non si trattava più di decidere se la storia andasse forzata con le spallate rivoluzionarie o assecondata con gradualismo nella sua trasformazione naturale verso il socialismo perché nessuna delle due opzioni si era mostrata praticabile. Progressivamente tutte le varie espressioni della sinistra, tranne frange marginali, hanno convenuto che nessuna rivoluzione provoca la palingenesi, ma hanno continuato a dividersi sulla questione se la storia marci di per sé verso una qualche forma di socialismo o se la storia non marci per niente, perché ogni epoca produce quel che deriva dai confronti che si svolgono nel suo ambito e dalla creatività delle forze che vi partecipano. Secondo l'autore le persone di sinistra si dividono in "quelli che rimangono ancorati alla visione del sole dell'avvenire si rifugiano nelle utopie, gli altri sono per un riformismo consapevole degli sforzi e dei limiti con cui si deve sempre fare i conti".

Molto interessante la descrizione dell'incontro di socialisti e comunisti con la sinistra cattolica: Il principale significato di questo incontro è stato il superamento di quella percezione ingenua per cui il valore dell'ingresso dei cattolici in politica consisteva solo nella loro capacità di integrare le masse contadine. Dossetti, La Pira, Moro, non erano agitatori contadini, ma il frutto della capacità del mondo cattolico di formare classe dirigente. I vertici del PCI soprattutto si resero conto di questa novità che per loro era ambigua: da un lato si illudevano che questa classe dirigente volendo costruire "un mondo migliore" non potesse che finire di essere "compagno di strada" del comunismo, dall'altro si irritavano scoprendo che quelli volevano essere classe dirigente per conto loro avendo una propria legittimazione popolare e un proprio modo di leggere l'evoluzione della società italiana e della storia.

L'autore prosegue poi fino ad oggi sull'analisi del pensiero di sinistra sostenendo che la sinistra abbia ormai indirizzato il proprio percorso identitario verso l'arroccamento su posizioni moralistiche e non fattuali: "Il moralismo è un virus contro cui la sinistra dovrebbe sempre immunizzarsi. Spinge a credere che il problema dell'instaurazione di un mondo più giusto dipenda dalla "purificazione" degli uomini. E l'eterno mito del ritorno ad un ipotetico stato di natura, a cui non fu insensibile lo stesso Marx" e continua: "La sinistra deve sapere mettersi nei panni delle persone reali, condividerne le fatiche, rifiutarsi di mettere sulle loro spalle pesi che essa stessa non saprebbe sopportare, apprezzare la possibilità di fornire occasioni di felicità".

Segnalo l'intervista rilasciata dall'autore a "Stroncature": <https://www.facebook.com/wat.ch/live/?v=133706055344962>

→ 上 下 中 下 ←